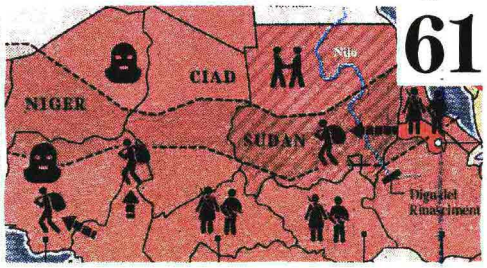
CORRIERE DELLA SERA
laLettura

Settimanale

Data 06-12-2020
Pagina 2
Foglio 1 / 7

Percorsi

Le mille crisi dell'Africa Ma il futuro parte da qui



INFOGRAFICA CORRIERE DELLA SERA

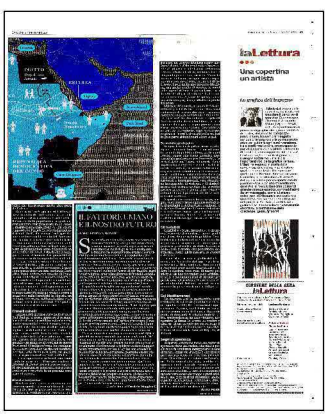
61

di ANNA POZZI
con un testo di WILFRIED N'SONDÉ

Il dibattito delle idee
Meritocrazia Inganni e speranze

Percorsi Scenari
I tormenti dell'Africa
365 GIORNI CON LA LETTURA

Maschere Scenari
Il Sahel è infestato dai jihadisti che sono spuntati anche in Mozambico. In Camerun si combatte tra francofoni e anglofoni, la Somalia non esiste più, la Nigeria ha super-ricchi e troppi profughi, il Nilo divide...



1206634

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

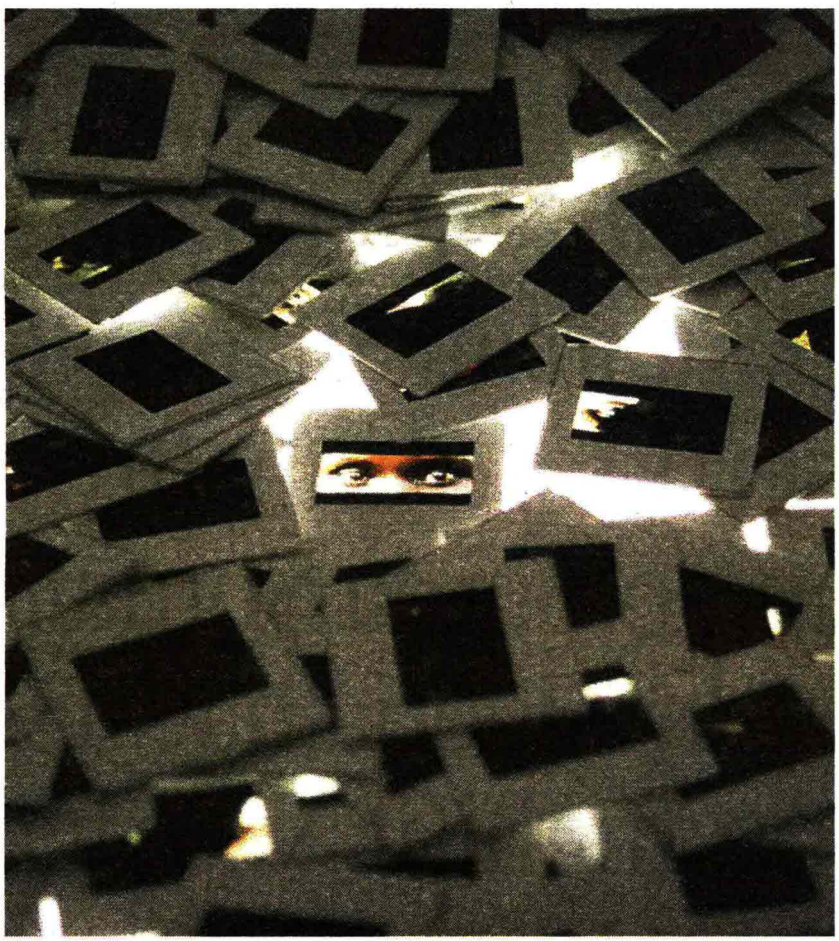
laLettura
CORRIERE DELLA SERA
Settimanale
Data 06-12-2020
Pagina 2
Foglio 2 / 7

Secondo un rapporto internazionale, nove delle dieci **peggiori crisi dimenticate** sono nel continente che secondo previsioni troppo ottimistiche avrebbe dovuto raggiungere nel 2020 il «silenzio delle armi». È successo di tutto, invece. Compreso un Paese, l'Etiopia, scivolato nella guerra un anno dopo il Nobel per la Pace al suo leader. Buone notizie? Sì, dal Sudan

I tormenti dell'Africa

di ANNA POZZI

Avrebbe dovuto essere l'anno del «silenzio delle armi», secondo la campagna promossa dall'Unione Africana. Invece il 2020, cominciato con le celebrazioni per i sessant'anni dell'indipendenza di molti Paesi, si conclude con il rumore funesto di molti conflitti. Dall'Etiopia al Sahara Occidentale, dalla Nigeria alla Repubblica Democratica del Congo, passando per tutto il Sahel sino alla Somalia, nove crisi «dimenticate» su dieci, secondo il Norvegian Refugee Council Report 2020 — con l'unica eccezione del Venezuela — si trovano oggi in Africa. Dove la guerra continua a essere madre e matrigna di tutte le povertà e di troppe miserie. Ma anche viceversa, in una complessa trama di cause e responsabilità, in cui si intrecciano lucrosi interessi e folli derive religiose.



Dopo anni di speranze e di promettenti percorsi di crescita, sviluppo e stabilità, lo scenario attuale è offuscato da cupe ombre, con le inevitabili differenze da un contesto all'altro, ma anche con alcuni punti di contatto. L'Africa oggi è un continente afflitto da guerre, conflitti e crisi, che soprattutto negli ultimi due decenni hanno assunto nuove e drammatiche caratteristiche. Innanzitutto, è entrato prepotentemente in campo, anche in molte regioni subsahariane, il terrorismo jihadista, che si è consolidato soprattutto nel

1206634

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Sahel ma non smette di imperversare nel Corno d'Africa con più recenti «apparizioni» persino molto più a Sud, in Mozambico. In molti contesti si inserisce in situazioni di malgoverno, corruzione, povertà e malessere sociale, e in antiche e nuove tensioni politiche, etnico-tribali o religiose.

Quasi sempre ci sono in gioco enormi interessi economici, di potere e criminali. Quasi mai, invece, si tratta di guerre tra Stati. In molti casi, infatti, i conflitti hanno una natura intra-statale e sono alimentati anche da rivendicazioni secessioniste o tensioni etnico-religiose. In altri, invece, si tratta di vere crisi regionali, con gruppi terroristici che imperversano a livello transnazionale. Conflitti asimmetrici e irregolari, contro i quali le élite politiche, spesso corrotte e cleptomani, e gli inadeguati eserciti nazionali riescono a fare poco.

A peggiorare ulteriormente la situazione si sono aggiunti i devastanti cambiamenti climatici, che hanno aggravato e amplificato, a loro volta, le crisi umanitarie e i flussi migratori. Il tutto in un quadro caratterizzato da scarsissimo interesse — sia da parte della comunità internazionale sia dei media — ma anche dalle grandi difficoltà delle agenzie umanitarie a reperire i fondi necessari per le emergenze.

I fondi per la guerra, invece, sembrano non rappresentare mai un problema, specialmente per chi ha costruito il proprio business sulle sofferenze altrui, che si tratti di trafficanti d'armi o di nuove compagnie di sicurezza che assomigliano molto ai vecchi mercenari. Tutto ciò non è estraneo alle dinamiche di una globalizzazione che relega sostanzialmente l'Africa al ruolo di fornitore di materie prime a cui attingere al minore costo possibile: un continente al centro di composite mire geopolitiche, dove le ex potenze coloniali cercano di conservare le loro posizioni (e i loro interessi), la Cina è sempre più pervasiva e attori inediti come la Turchia provano a farsi strada. A pagarne le conseguenze è come sempre la popolazione civile, vittima delle peggiori atrocità e protagonista di esodi apocalittici.

Allarme Etiopia

L'Etiopia è un concentrato emblematico e tragico di tutto questo. Paese promettente e con grandi potenzialità, sempre in bilico tra aspirazioni di leadership

CONTINUA A PAGINA 62

Bibliografia

Di quest'anno sono *Guerre nere. Guida ai conflitti nell'Africa contemporanea* di Mario Giro (Guerini e Associati, pp. 240, € 22,50) e *Africa. (Neo)colonialismo, ambiente e migrazioni* di Enzo Lombardo (Meltemi, pp. 232, € 18). Per un inquadramento: *L'Africa contemporanea* di Anna Maria Medici, Arrigo Pallotti e Mario Zamponi (Mondadori Education, 2017) e *Africa: la storia ritrovata. Dalle prime forme politiche agli stati nazionali* firmato da Giampaolo Calchi Novati e Pierluigi Valsecchi (Carocci, 2016)

L'immagine

Alfredo Jaar (Santiago del Cile, 1956), *The Eyes of Gutete Emerita* da *The Rwanda Project* (1996, installazione) fino al 23 maggio allo Zeitz Mocaa Museum di Città del Capo (Sudafrica), opera sul genocidio in Ruanda

1206634

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA
laLettura

Settimanale

Data 06-12-2020
Pagina 2
Foglio 4 / 7

SEGUE DA PAGINA 61

regionale e tensioni etnico-tribali interne, coltiva grandi sogni di Rinascimento — vedi l'imponente diga sul Nilo — ma deve continuamente fare i conti con gravi carestie, ricorrenti sciagure (come la catastrofica invasione delle locuste) e ripetuti conflitti.

Il Paese sembrava avere trovato nel giovane premier Abiy Ahmed Ali, 44 anni, al potere dall'aprile 2018, l'uomo in grado di traghettare il Paese verso una nuova stagione di sviluppo e stabilità. E, invece, dopo avere ricevuto il Premio Nobel per la Pace nel 2019 per avere messo fine al conflitto ventennale con l'Eritrea, ha fatto nuovamente piombare l'Etiopia in una guerra intestina dalle conseguenze imprevedibili. Ufficialmente, l'offensiva militare scatenata lo scorso 4 novembre contro le forze del Fronte di liberazione popolare del Tigray (Flpt), nell'omonima regione settentrionale, era orientata a «ripristinare lo Stato di diritto e l'ordine costituzionale». Di fatto, però, l'esercito federale è intervenuto pesantemente via terra e con bombardamenti aerei. Sino all'attacco finale e alla presa di Macallè, capoluogo del Tigray con oltre 500 mila abitanti, lo scorso 28 novembre. Nelle stesse ore, i miliziani dell'Flpt hanno lanciato nuovamente razzi sulla vicina capitale eritrea, Asmara. Una sorta di monito, che risuona come un minaccioso: «Non finisce qui». E se anche dovessero tacere le armi, quanto è successo nelle scorse settimane in Etiopia avrà conseguenze pesanti e durature dentro e fuori il Paese.

All'origine del conflitto ci sarebbero le crescenti tensione tra il governo federale e la leadership tigrina del nord che, dopo avere combattuto per 17 anni il dittatore Menghistu Hailé Mariàm, ha di fatto controllato anche l'intero Paese. Questo, sino all'avvento di Abiy, espressione della popolazione oromo da sempre marginalizzata, che ha rimescolato gli equilibri di potere. L'attacco da parte dei miliziani tigrini — che disporrebbero di circa 250 mila uomini e di molte armi — a una base militare federale, ha scatenato la reazione durissima del premier e dell'esercito. E un'escalation di violenza che ha provocato stragi di civili — dall'una e dall'altra parte — ed esodi di massa. Secondo le agenzie Onu, più di 45 mila persone sono fuggite in meno di un mese al di là della frontiera con il Sudan e più di due milioni di bambini avrebbero bisogno di aiuti urgenti. Nel Tigray ci sono anche quattro campi profughi con 96 mila rifugiati eritrei. Ma persino per gli operatori umanitari — oltre che per giornalisti e osservatori indipendenti — la regione è stata a lungo inaccessibile. Quanto alle ripercussioni regionali, l'Flpt ha sparato per due volte razzi sulla capitale dell'Eritrea — la cui leadership è vicina ad Abiy — fortunatamente senza ritorsioni. Almeno per il momento.

La contesa del Nilo

L'Etiopia ha già aperto un contenzioso con Sudan e soprattutto Egitto per la gestione delle acque del Nilo Azzurro in seguito alla costruzione della *Grand Ethiopian Renaissance Dam*, un'enorme diga che ridurrà inevitabilmente i flussi d'acqua verso i Paesi vicini e che potrebbe avere gravi ripercussioni anche su clima e ambiente, in una regione già molto fragile. Ora il rischio è che — dopo quasi un mese di combattimenti — il conflitto si trasformi in una guerra a bassa intensità e a lunga durata, un misto tra antiche tecniche di guerriglia e moderne tecnologie e droni, con conseguenze anche in altre aree del Paese. Facendo fare così all'Etiopia un pericoloso e drammatico salto indietro nella storia.

Un popolo senza terra

All'altro capo dell'Africa, nel Sahara Occidentale, lo scorso 13 novembre è riesploso il conflitto che oppone il Marocco alle forze del Fronte Polisario. Si tratta probabilmente della crisi più longeva del continente: un conflitto che si trascina dal 1975 ed è frutto di un dissennato processo di decolonizzazione (dalla Spagna) che ha di fatto annesso la regione al Marocco, lasciando il suo popolo — i Saharawi — senza un Paese. Gran parte della popolazione, infatti, è stata costretta a fuggire nel deserto dell'Algeria, dove vive da 45 anni in campi profughi, separata dalla propria terra da un muro lungo 2.700 chilometri, disseminato di 5 milioni di mine antiuomo e protetto da circa 150 mila soldati.

La recente operazione militare dell'esercito marocchino al confine con la Mauritania — in una zona-cuscinetto che dovrebbe essere sotto il controllo delle Nazioni Unite — ha di fatto messo fine all'accordo di cessate-il-fuoco siglato nel 1991 e ha riaperto un conflitto che appare — questo sì, oggi più che mai — senza fine.

Polveriera Sahel

Ma è tutta la regione del Sahel — che dalla Mauritania si estende a Burkina Faso, Mali, Niger, Ciad, sud dell'Algeria e nord di Nigeria e Camerun — a ritrovarsi oggi destabilizzata da gruppi criminali e terroristici, variamente aderenti alla galassia qaedista o all'Isis, che operano lungo confini di sabbia, tracciati sulle mappe e violati sul terreno. Approfittano delle frontiere porose del deserto ma soprattutto della fragilità dei governi e degli eserciti per seminare terrore, controllare pezzi di territorio, taglieggiare le popolazioni locali e sequestrare stranieri a scopo di riscatto. Nel frattempo praticano indisturbati traffici di armi, droga, merci contraffatte, tabacco e, non ultimo, esseri umani.

Nel cuore del Sahel e del Sahara si incrociano oggi le rotte di contrabbandieri e cartelli della droga, di trafficanti d'armi e terroristi, di sequestratori e ribelli. A volte gli uni indistinguibili dagli altri, confusi negli spazi immensi del deserto.

Il gigante fragile

Proprio a cavallo di questa vasta regione, non trova pace uno dei «giganti» dell'Africa: la Nigeria. Che è un po' la somma di tutte le contraddizioni del continente. Nel bene e nel male. Paese più popoloso dell'Africa, con i suoi quasi 200 milioni di abitanti, e prima economia insieme al Sudafrica, vanta primati in molti campi — dal petrolio all'agrobusinnes, dal cinema alle tecnologie, dalla letteratura alle telecomunicazioni — con personaggi e imprenditori brillanti e visionari che si impongono anche a livello internazionale. Ma anche con élite politiche incapaci e rapaci.

Di qui un altro primato: quello della corruzione, che ha raggiunto livelli inauditi, così come il gap abissale tra una ristrettissima cerchia di super-ricchi e la grande massa della popolazione che vive in estrema povertà. È proprio nelle pieghe di miseria e marginalità, di rivendicazioni identitarie e derive fondamentaliste, ma anche di dinamiche di potere e di interesse, che vanno lette molte situazioni di conflitto che attraversano la Nigeria: dalle recenti manifestazioni contro la brutalità della polizia agli scontri tra pastori e agricoltori nelle cosiddetta *Middle Belt*, la «cintura mediana»; dalle proteste mai del tutto sopite delle popolazioni del sudest ricco di petrolio agli attacchi indiscriminati degli integralisti islamici di Boko Haram nel nordest.

È proprio di sabato 28 novembre l'ennesima strage nel Borno State, con circa 110 contadini uccisi. Uomini, donne e bambini che vanno ad aggiungersi alla macabra conta di oltre 36 mila vittime provocate dal gruppo terroristico, che ha inoltre costretto quasi 2,4 milioni di persone a fuggire nel bacino dal Lago Ciad, coinvolgendo nella morsa del terrore anche vasti territori di Niger, Ciad e Camerun.

Retaggi coloniali

Se l'estremo nord del Camerun è funestato dagli attacchi di Boko Haram, nel sudovest è in atto probabilmente uno dei conflitti più ignorati al mondo, in cui tuttavia si concentrano molti fattori di instabilità che interessano anche altre parti dell'Africa.

Esplosa nel 2016, questa crisi si trascinava in realtà da molti anni e affonda le sue radici nel malcontento e nelle rivendicazioni delle popolazioni anglofone, storicamente marginalizzate in un Paese a maggioranza francofono (e con stretti rapporti con Parigi). Le mire indipendentiste dei ribelli, che sono arrivati a proclamare un improbabile Stato dell'Ambazo-

1206634

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

nia, hanno fatto riemergere in tutta la loro drammaticità l'insensatezza di tante frontiere coloniali. Così le legittime proteste degli anglofoni sono degenerate in un conflitto in cui sia i ribelli che le forze governative si sono resi responsabili di violenze e crudeltà soprattutto contro la popolazione civile. Solo poche settimane fa sono stati trucidati alcuni bambini in una scuola e, a inizio novembre, è stato sequestrato il novantenne cardinale Christian Tumi, arcivescovo emerito di Douala, una delle figure più autorevoli del Paese. Il cardinale è impegnato in una faticosa mediazione, per mettere fine innanzitutto ai patimenti della popolazione e affrontare la crisi umanitaria: attualmente sono oltre 680 mila gli sfollati interni e quasi 500 mila i profughi in Nigeria; un milione di persone soffrono la fame e 2,5 milioni necessitano di aiuti. Che probabilmente non riceveranno mai.

Fratelli coltelli

Anche il più giovane Stato dell'Africa, il Sud Sudan, si porta appresso il pesante fardello di una spartizione coloniale che ha diviso o unito i popoli in modo del tutto arbitrario. E così questo Stato, nato il 9 luglio 2011 dalla divisione del Sudan — unico caso, con l'Eritrea, in cui sono state «ritoccate» le frontiere coloniali — non ha (quasi) mai conosciuto pace. Sia quando era annesso al Nord sia in questi brevi anni di indipendenza, ha continuato a essere devastato da ripetuti conflitti: per il petrolio, l'acqua e la terra, ma anche per la supremazia di un'etnia sull'altra.

Un esempio emblematico di come non basti firmare un trattato per costruire processi di pace e riconciliazione duraturi, specialmente se generazioni di giovani sono nate e cresciute in un perenne contesto di guerra.

Jihad a sorpresa

Un'altra ferita che si è aggravata nel corso di questo 2020 è quella nella provincia di Cabo Delgado, nel nord del Mozambico, al confine con la Tanzania. Qui, dal 2017, un gruppo jihadista legato allo Stato islamico si sta rendendo responsabile di attacchi crudelissimi, arrivando persino all'orrenda decapitazione di oltre cinquanta persone un mese fa. Ma nella furia dei miliziani, sempre meglio organizzati e con mezzi sempre più sofisticati, non c'è solo un insano progetto jihadista, ma anche quello di mettere le mani sulle ingenti risorse di questa terra, ricca di petrolio, di gas, di rubini e di altri minerali preziosi. A farne le spese, come succede sempre, è soprattutto la gente del posto.

L'Unhcr, il Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati, denuncia «gravi violazioni di massa dei diritti umani, compresi aggressioni brutali e rapimenti» e parla di «testimonianze orripilanti di violenze di estrema brutalità», in una regione che è già tra le più povere di un Paese poverissimo come il Mozambico, ex colonia portoghese. Oggi si contano migliaia di morti e circa 450 mila sfollati in gran parte abbandonati a loro stessi.

Scandalo geologico

Sempre le materie prime sono la principale — ma non l'unica — causa di conflitto nella Repubblica Democratica del Congo, Paese che viene definito uno «scandalo geologico» per l'enormità e la varietà delle sue risorse minerarie. Sono soprattutto le regioni orientali, ricchissime di oro, coltan, cassiterite e altri minerali, a essere tormentate da una situazione di conflitto e instabilità che dura da circa 25 anni e che ha implicazioni locali, nazionali e internazionali. Una situazione incancrenita di violenza e di disfacimento del tessuto sociale che avrebbe provocato, secondo alcune stime, più di 6 milioni di morti per cause dirette e indirette del conflitto.

A questo sterminio silenzioso (o, meglio, silenziato) vanno aggiunte le migliaia di profughi e sfollati (circa 4 milioni) e le decine di migliaia di donne violentate e brutalizzate, come ripete instancabilmente il Premio Nobel per la pace del 2018 Denis Mukwege, medico e attivista di Bukavu.

Gli invisibili

Conflitti a «bassa intensità», e drammaticamente dimenticati, sono quelli che si trascinano nella Repubblica Centrafricana e in Burundi, mentre c'è molta apprensione in queste settimane per i processi post elettorali della Guinea e della Costa d'Avorio, che potrebbero degenerare, come già in passato, in scontri e violenze.

Una crisi strisciante è quella della Somalia, un Paese che dal 1991 è praticamente senza Stato (nel nord Somaliland e Puntland sono entità secessioniste). E dove le elezioni sono state di nuovo posticipate da fine novembre 2020 a febbraio 2021. I fondamentalisti di Al-Shabaab persistono nel seminare il terrore con ripetuti attentati: l'ultimo, venerdì 27 novembre, ha provocato la morte di 8 persone.

Sul Mediterraneo

Un discorso a sé lo meriterebbe tutta l'Africa del Nord, tra regimi liberticidi come quello dell'Egitto, democrazie opache come l'Algeria, fragili tentativi di modernizzazione come la Tunisia. Il grande punto di domanda è naturalmente la Libia, sprofondata in un caos violento, nonostante la firma, lo scorso 23 ottobre a Ginevra, di un accordo per un «cessate il fuoco nazionale permanente e con effetto immediato» tra le forze di Tripoli e di Tobruk.

Segni di speranza

In questo panorama fosco, un segno di speranza viene dal Sudan, che sino a pochi mesi fa sembrava intrappolato in una dittatura senza vie d'uscita e che invece pare avviato verso un percorso promettente di pacificazione e democratizzazione. Più in generale, tuttavia, sarebbe uno sguardo molto parziale e miope quello che riassume l'Africa unicamente nei suoi molti conflitti. È vero, il continente è tuttora tormentato da troppe e gravi crisi. Ma le sue popolazioni mostrano anche capacità di resistenza, resilienza e dinamismo. Anche perché sono molto giovani. Un patrimonio inestimabile.

Anna Pozzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

1206634

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

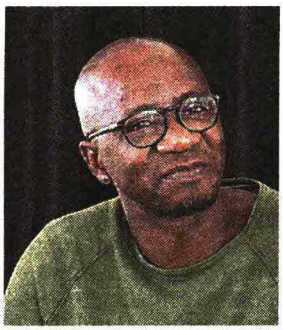
CORRIERE DELLA SERA
laLettura

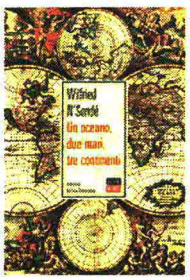
Settimanale

Data 06-12-2020
Pagina 2
Foglio 6 / 7

Il Sahel è infestato dai jihadisti che sono spuntati anche in Mozambico. In Camerun si combatte tra francofoni e anglofoni, la Somalia non esiste più, la Nigeria ha super-ricchi e troppi profughi, il Nilo divide...

i



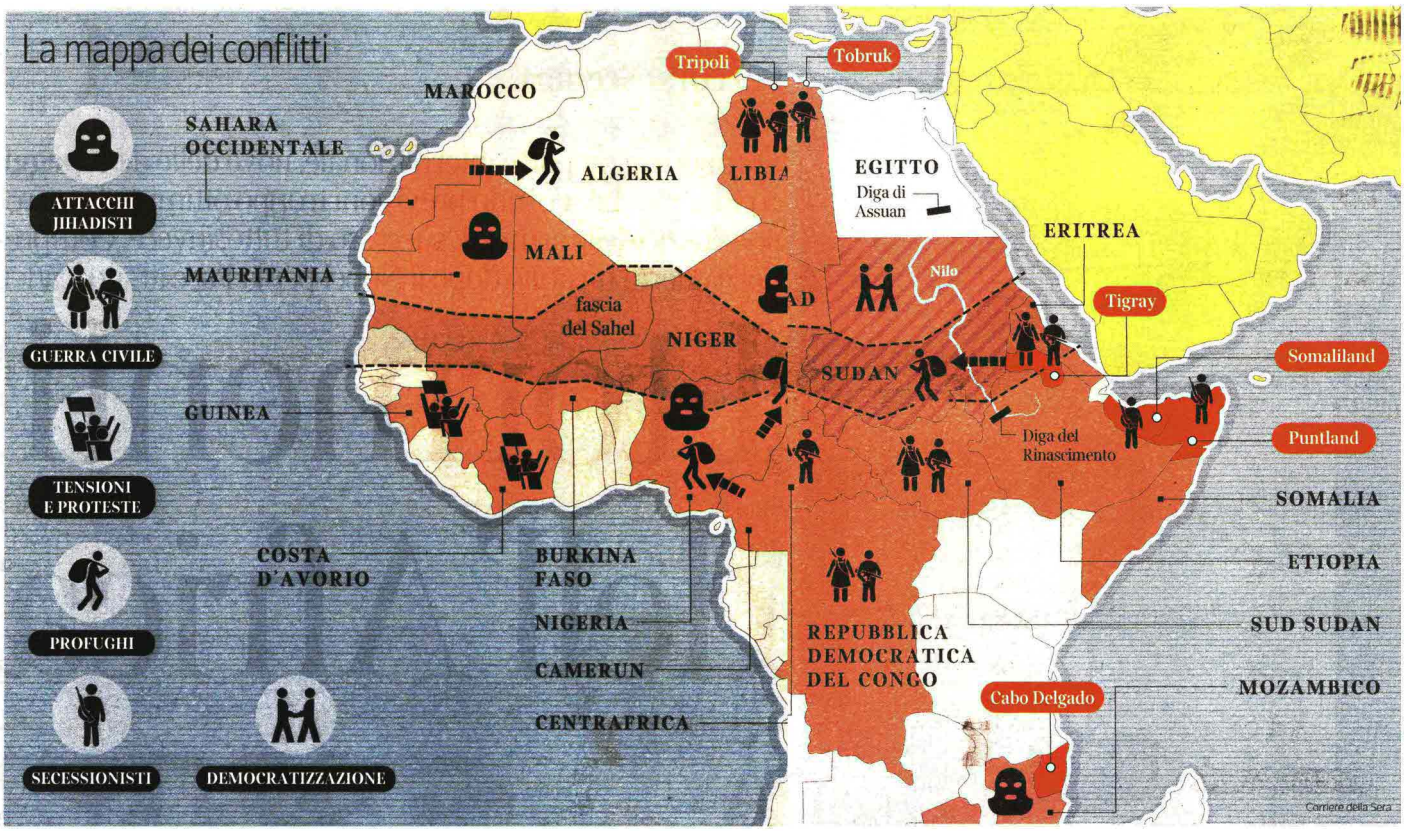


L'autore
Wilfried N'Sondé (Brazzaville, Congo, 1968: sopra), musicista e romanziere, ha vinto premi sia per *Il morso del leopardo* (Morellini, 2009) sia per il recente *Un oceano, due mari, tre continenti* (traduzione di Stefania Buonamassa, 66thand2nd, pp. 224, € 16). Giovedì 10 alle 18.30 per Vita Nova, lectio online con Stefania Ragusa per la libreria torinese Trebisonda

1206634

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

laLettura
CORRIERE DELLA SERA
Settimanale
Data 06-12-2020
Pagina 2
Foglio 7 / 7



Tesi

IL FATTORE UMANO È IL NOSTRO FUTURO

di **WILFRIED N'SONDÉ**

Se consultiamo i media, emerge un'immagine catastrofica dell'Africa: guerre, corruzione, sistemi educativi carenti, coperture sociali inesistenti e modi di governare antiquati. Dittature che sopravvivono grazie a complicità internazionali e nuocciono a popolazioni che reprimono con la violenza. Tale sinistra constatazione deve essere smorzata, nasconde realtà diverse secondo i Paesi; il continente, molto spesso e a torto preso nella sua globalità, è in realtà spazio di diversità. Vi si trovano molteplici forme di spiritualità, tutti i culti religiosi, una vasta gamma di modelli sociali e un'eccezionale varietà genetica. Anche se i mali che colpiscono l'Africa inquietano, non si tratta di specificità africane: esistono altrove sotto altre forme.

Le problematiche africane riguardano il mondo intero; ebbene, le popolazioni di questo continente hanno potenzialità, non ancora prese in considerazione, capaci di rispondervi con efficacia. Per esempio, la ricchezza dell'Africa è comunemente misurata in base alle sue materie prime, mentre vengono trascurate le immense risorse umane, il suo capitale più prezioso. Stiamo parlando della popolazione più giovane del globo, vivaio di energia, intelligenza, creatività, pronto a essere formato, preparato a innovare e affrontare in modo inedito le sfide di domani. Se la situazione attuale dell'Africa preoccupa, il suo futuro sembra promettente, come è il caso del Ruanda che, in 25 anni, da Paese caotico in preda al genocidio è diventato una società dinamica e prospera.

Così, in materia economica, le carenze dell'Africa potrebbero essere considerate come degli atout. *Nel momento in cui le potenze industriali si mostrano incapaci di modificare i propri modi di produrre e di consumare, il continente cosiddetto sottosviluppato ha un'opportunità storica. L'Africa non conosce le pesantezze della decostruzione, potrebbe essere pioniera in materia di decrescita ed edificare dal nulla un sistema che metterebbe l'umano al suo centro senza tuttavia nuocere al suo ambiente. Spetta ai popoli d'Africa, ancora ostaggi delle predazioni politiche, economiche, e delle rappresentazioni discriminanti, concepire le risorse che permetteranno loro di provare fiducia nel proprio avvenire, di elaborare soluzioni per uscire dalla povertà, dalla disperazione, e di diventare, perché no, una fonte d'ispirazione per l'insieme del genere umano.*

(*traduzione di* **Daniela Maggioni**)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

1206634

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.